

breve tempo io possa compiere il mio discorso, perchè ho da presentare delle cifre.

PRESIDENTE. Domanderò alla Camera se si debba tenere seduta straordinaria questa sera.

Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Metterò dunque in deliberazione se si debba tenere seduta questa sera.

(La Camera delibera affermativamente.)

Vi sarà seduta questa sera alle 8.

La seduta è levata alle ore 5 e 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di questa sera:

Seguito della discussione dei trattati di commercio e navigazione coll'Inghilterra e col Belgio.

SECONDA TORNATA DEL 16 APRILE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Seguito della discussione dei trattati di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra — Continuazione del discorso del deputato Cadorna in favore dei trattati suddetti — Opposizioni del deputato Corsi, e risposte del ministro di marina, agricoltura e commercio — Osservazioni e spiegazioni del relatore Brunier — Votazione ed approvazione del progetto di legge pel trattato di commercio e navigazione col Belgio — Incidente sulla seduta a tenersi pel domani — Votazione ed approvazione del progetto di legge pel trattato di commercio e navigazione coll'Inghilterra.

La seduta è aperta alle ore 8 e 5/4 pomeridiane.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione dei progetti di legge pei trattati di commercio e navigazione coll'Inghilterra e col Belgio.

Il deputato Cadorna ha la parola per continuare il suo discorso della seduta d'oggi.

CADORNA. Approfitando della facoltà che la Camera mi concede di proseguire il discorso interrotto dal finire della seduta di questa mattina, vorrei rispondere ad alcune altre obiezioni fatte dai propugnatori del sistema protettore, come son quelle relative al lavoro così detto nazionale, alla temuta cessazione d'ogni industria nel nostro paese, ed alla allegata condizione in cui si porrà di non poter più comperar nulla, perchè nulla più produrrà, ed altri simili fantasmi.

Per farlo io sarei costretto a ricorrere ai principii della scienza, che furono compiutamente disconosciuti. Ma ben veggo che ciò non sarebbe per gradire alla Camera, la quale mi pare stanca di questa discussione, e che desideri di venirne alla decisione. Pertanto ometterò ogni considerazione teorica, ed ogni richiamo a generali principii, per esaminare tosto la questione sotto il rapporto della transizione dal sistema protettore al sistema della libertà.

Nel mio discorso d'oggi ho dimostrato quanto vadano errati coloro che affermano la libera concorrenza essere dannosa all'operaio, e che cercano di giovargli col sistema protettore al fine di accrescere i suoi salari. Proseguendo ora a parlare dell'interesse degli operai, dovrei considerarlo rispetto all'attuale transizione dall'uno all'altro sistema; ma in ciò le ragioni e le difficoltà sono comuni all'interesse dei fabbricanti.

Parlerò quindi di questi ultimi e delle loro fabbriche, poi-

chè se avrò provato che in queste non sarà portata una notevole perturbazione, rimarrà pure escluso che la nuova tariffa debba lasciare tanti operai senza lavoro e senza pane, come si va vaticinando dagli oppositori ai trattati.

Esaminerò solamente tre o quattro delle principali industrie, cioè quelle stesse citate dal signor ministro del commercio. In queste materie, per ragionare con sicurezza, è mestieri appoggiarsi ad elementi di fatto, che sieno fuori di ogni dubbio; ma ora avviene appunto, che in queste basi di fatto noi, ed i signori fabbricanti, sventuratamente, e come era facile a presumersi, non andiamo guari d'accordo. Dirò quindi alla Camera d'onde assunti le informazioni sulle quali appoggio i miei ragionamenti. Quanto ai prezzi io mi procurai quelli del porto franco di Genova, pei quali si accettano colà commissioni, mi son fornito dei listini commerciali recenti e stampati dei porti inglesi, e li ho desunti anche in Torino dalle fatture originali di case di commercio, e di fabbriche inglesi e belgiche.

Rispetto alla riduzione del valore delle merci in misura nel valore delle medesime al peso, si son fatte anche alla mia presenza delle accurate esperienze pesando le merci; e la Commissione stessa, cui ho l'onore d'appartenere, ripetè questa prova. Inoltre queste esperienze essendo state fatte separatamente qui, a Genova ed a Ciampieri, si controllano a vicenda, e salve quelle poche differenze, che sono inevitabili in prove sperimentali, esse vanno d'accordo. La qualità poi delle merci sperimentate fu scelta in guisa che rappresentasse una gradazione continuata tanto pei prezzi che pel peso delle merci. I risultamenti di questi esperimenti essendo stati da me resi di pubblica ragione in un giornale di questa città mediante molte tabelle, io mi asterrò dall'in-

dicarne tutti i particolari, e ne accennerò quindi soltanto i risultati.

Quanto ai cotonei filati, il signor ministro di agricoltura e commercio, nel suo discorso si è attenuto alla qualità rappresentata dal numero 30, e dimostrò come il dazio sopra questo numero ascendesse ancora ad una somma molto ragguardevole.

Ma i richiami dei fabbricatori si dirigono principalmente al numero 20, ed ai numeri a questo inferiori, epperò io voglio considerare appunto in questa parte la questione dei dazi sui filati di cotone.

I prezzi sono desunti direttamente dai listini stampati inglesi di due settimane ora scorse.

Secondo i calcoli che ho fatti su queste basi, i cotonei del numero 10 varrebbero a Manchester lire 1 92 il chilogramma; questo prezzo indicato pel numero 10 esprime la media dei prezzi dal numero 8 al numero 14. Il dazio attuale di centesimi 90 sarebbe quindi col detto prezzo nella proporzione del 46 87 per cento. Il dazio proposto nei trattati essendo ridotto a centesimi 20, corrisponderebbe al 10 41 per cento. A ciò debbesi ancora aggiungere il 10 per cento per le spese di trasporto, di commissione, di provvisione, ed altre di simil natura, per cui la merce estera subirebbe sempre un aumento del 20 per cento venendo qui introdotta.

Bisognerebbe adunque che questi cotonei filati costassero ai nostri fabbricatori, per le spese di produzione, il quinto di più di quello che costano in Inghilterra onde bilanciare l'aumento dei prezzi esteri, prodotto dal dazio e dalle spese. E dopo di ciò si rifletta bene, che il fabbricante indigeno avrebbe ancora il suo onesto guadagno, imperocchè nel prezzo estero è ancora compreso il guadagno del fabbricante estero, al quale si può contrapporre il guadagno del fabbricante indigeno. La Camera vede, che in qualsivoglia ipotesi sullo stato della nostra industria, e massime poi di quella del cotone che ha fatto tanti progressi, e che vende già all'estero i suoi prodotti, non si può ammettere che essa con questi dazi non possa ora sostenere la concorrenza dei cotonei filati esteri.

Se poi ascendiamo ai numeri immediatamente superiori, come per esempio al n° 20, il dazio attuale corrisponderebbe al 41 per cento, ed il dazio proposto nei trattati sarebbe del 18 e 51 per cento, al che si dovrebbero sempre aggiungere le spese di trasporto e di commissione, che farebbero aumentare il prezzo estero dal 28 al 29 per cento.

E da osservarsi una cosa assai singolare, e dirò anzi strana, nel sistema dei dazi attuali, ed è che secondo questo sistema i dazi sono decrescenti computati al valore, dappoichè passando dai numeri inferiori si ascende ai superiori, in guisa che i numeri inferiori pagano il dazio più grave, ed i superiori sono quelli che pagano il dazio minore.

Così pei numeri 10, 20, 40, 60 ed 80 v'ha la seguente progressione decrescente di dazi ridotti al valore, cioè di 46, 41, 28, 20 e 16 per cento. Lo stesso sistema è applicato ai cotonei ritorti.

La Camera vede quanta sia stata la sapienza del protezionismo. Esso parte dal principio che bisogna proteggere il lavoro, conseguentemente non considera nella merce il valore della materia prima. Or dunque è evidente che quanto più i manufatti sono fini, avendo richiesto un maggior lavoro, il loro prezzo è rappresentato nella maggior parte dal valore del lavoro che vi si è impiegato.

Per essere conseguenti al loro principio, i protezionisti avrebbero dovuto imporre un dazio assai più grave sopra i filati fini, che non sopra quelli dei numeri inferiori. Ma essi hanno fatto precisamente tutto l'opposto: ond'è che si può

scorgere quanta verità vi sia nella tenerezza che si mostra per gli operai, quando nell'applicazione del sistema si adottava un principio, il quale distrugge quello scopo a cui si dice di voler arrivare.

Inoltre questo sistema è rovinoso anche al progresso dell'industria, poichè se è vero, come i fabbricatori dei tessuti di cotone dicono nella loro petizione, che il progresso dell'industria non consiste soltanto nel filar fino o nel tessere stoffe fine, ma nel produrre a buon mercato anche i filati ed i tessuti grossolani, è altrettanto vero che esso consiste altresì nel procedere dell'industria in modo, che essa divenga capace di produrre a buon mercato anche i fili ed i tessuti fini.

Ora, il sistema dei dazi che è adottato nella tariffa attuale, non solo ha impedito questo perfezionamento dell'industria nella fabbricazione degli oggetti fini, ma con uno straordinario guadagno richiamando tutti i capitali alla fabbricazione dei prodotti grossolani, li ha distolti dalle fabbricazioni più fine dell'industria stessa. Non è quindi a meravigliarsi se le nostre fabbriche non lavorano che intorno ai prodotti più ordinari che danno maggior guadagno.

Da ultimo, quel sistema è ingiusto pel povero il quale è astretto a pagare il 46 per cento pei filati che consuma, nel mentre il ricco non dovrà pagare che il 16 per cento. Tale è la filantropia dei protezionisti.

La Camera dunque ben scorge qual sorta di sistema fosse attuato colla presente tariffa, e se sia conveniente di continuare ancora nel medesimo. E notate bene, o signori, che questo singolare sistema della tariffa attuale rispetto a filati è attuato anche per gli altri principali prodotti dell'industria in cui il povero è sempre sacrificato.

Noi non domandiamo privilegi per niuno; ma bensì eguaglianza e giustizia per tutti.

Del rimanente, se alcune fabbriche dovranno cadere, ciò avverrà, o perchè non sussistono che per mezzo del contrabbando, o perchè sono piccole e non hanno capitali sufficienti nè bastante divisione di lavoro e perfezione. Non ne verrà però alcun danno nè ai fabbricatori in genere nè agli operai.

Non ai fabbricatori, perchè il lavoro passerà in quelle fabbriche che sono fiorenti pei capitali, per l'ampiezza, la perfezione delle macchine e l'abilità degli operai; nè a questi perciò mancherà il lavoro, il quale passerà soltanto da una fabbrica all'altra. Ma ciò si farà inoltre con immenso risparmio del consumatore.

Quanto ai tessuti di cotone abbiamo analoghi risultati. Per questi i dati di fatto furono presi al porto franco di Genova, in Torino, in varie località, e sono desunti dalla relazione del commercio di Ciamberi.

La media, secondo i prezzi del porto franco di Genova, dedottone il 10 per cento per le spese di trasporto ed altre simili, sarebbe, col dazio attuale, del 68 28 per cento, e col dazio ridotto del 34 14 per cento.

Noti la Camera che queste medie sono prese da molte qualità di stoffe, e da quelle che più si consumano, acciocchè appunto non venga lo sconcio che si incontra sovente nei conti di questa natura, in cui si assumono poche qualità di stoffe, quelle che meno pesano, e meno si consumano, per farne la base del computo.

Quanto ai dati del commercio di Torino essi danno questi risultamenti, cioè, secondo il dazio attuale, 63 69 per cento, e secondo il dazio ridotto 31 84 per cento. Le piccole differenze che si rilevano sono inevitabili, poichè risultano da dati sperimentali. Si dovettero pesare le stoffe per fare dipoi la riduzione del valore in misura al valore in peso; quindi è impossibile che in fatto di stoffe, in cui vi ha qualche diffe-

renza fra le pezze della stessa qualità, i risultati siano assolutamente identici.

La media, secondo i dati dei commercianti di Ciamberi, dedotte pure le spese, sarebbe del 56 61 per cento pel dazio attuale, e sarebbe del 28 30 per cento secondo il dazio dei trattati.

A petto dei risultamenti di questi calcoli, se vi ha una osservazione a fare, è che non si sia diminuito maggiormente il dazio, poichè con un dazio il quale rimane del 52 per cento circa, oltre all'aumento del 10 per cento per le spese di trasporto, il contrabbando continuerà ancora a sussistere, ed io temo assai che siano paralizzati gli effetti dell'adottato sistema; ond'è che potrebbe accadere che si avesse qualche diminuzione nel prodotto delle finanze in questa parte dei manufatti colpiti dai trattati, e che non si conseguisse poi tutto quel vantaggio che si spera.

Ad ogni modo le osservazioni che ha fatte ieri il signor ministro d'agricoltura e commercio a questo riguardo, e che toccano una parte interessante del popolo, non impediranno, io spero, che fra poco si prendano altre misure più consone agli adottati principii, acciocchè esse possano raggiungere il loro scopo.

La manifattura dei panni è quella che ha sollevati maggiori richiami, ed è pur quella con cui siamo più in disaccordo.

È quindi necessario che io dica il perchè vi sia questo disaccordo, e ciò non si può fare se non se dichiarando quale sia il sistema che i signori fabbricanti di panni, e la Camera di commercio di Torino con loro, hanno tenuto nel fare i loro conti. Essi hanno incominciato dall'enunciare pei panni che si contengono nelle loro tabelle un peso inferiore a quello che realmente ci risulta dalle nostre indagini accurate e coscienziose. Si sono stabiliti da noi questi pesi e questi prezzi in quattro modi, cioè mediante i prezzi ed esperimenti ottenuti direttamente dal porto franco di Genova, mediante indagini fatte a Torino in due luoghi separati, e colla relazione del commercio di Ciamberi. Per le ricerche fatte in Torino, abbiamo attinto alle stesse fonti a cui attinge la Commissione. Indicherò una sola di queste operazioni, perchè le altre vanno colla medesima d'accordo. Una delle vostre tabelle contiene 49 qualità di panni tutti di diverse e graduate qualità, dalla più ordinaria alla più fina. Ond'è che si è tenuto un sistema che allontana ogni opposizione ed osservazione in contrario per la sua regolarità.

All'opposto i fabbricanti ci presentano tre qualità di panni, sulle quali hanno fondato tutti i loro calcoli; una qualità è di 8 lire, una di 15 ed un'altra di 18 al metro.

Primieramente essi non danno ad un metro di panno da lire 8 che cinque ettogrammi e cinque decagrammi di peso, ed alle altre di 15 e 18 lire, 5 ettogrammi per cadun metro.

Ora, dalla ricognizione che noi stessi abbiamo fatta, ci risulta che questo peso è assolutamente inferiore a quello che hanno realmente i panni, mentre in media esso è circa di 7 ettogrammi.

Noi abbiamo fatto pesare anche i panni indigeni lisci tolti da diverse fabbriche ed appartenenti a diciotto qualità graduate in peso ed in prezzo. Ebbene, quantunque questi panni sian quelli che pesano meno, e siansi esclusi quelli più pesanti, ciò non pertanto essi soli sono d'assai eccedenti in peso la base adottata dai signori fabbricanti per indicare il peso medio di tutte le qualità di panni.

Ora è evidente quale doveva essere la conseguenza di questo sistema. Se un metro di panno che costa 10 lire e paga due lire al chilogramma di dazio non pesa che 5 ettogrammi,

un chilogramma essendo composto di due metri varrà lire 20, e pagando lire 2 di dazio pagherà il 10 per cento.

Ma se lo stesso panno, allo stesso prezzo e dazio pesa un chilogramma per ogni metro, un chilogramma valendo lire 10, e pagando lire 2 di dazio, pagherà il 20 per cento.

In questo caso un metro solo paga tutto il dazio che nell'altro è pagato da due metri, ond'è che in un caso si paga, come dissi, il 10 per cento, nell'altro si paga il 20 per cento.

È in questo modo, cioè enunciando pei panni un peso minore di quello reale, che si venne a conseguire un tanto per cento assai minore nel computo fatto dai fabbricanti, di quello che realmente si doveva ottenere.

L'altro mezzo che si è usato per giungere allo stesso scopo è il seguente:

Si è scelta una sola qualità di panni di prezzo inferiore e che pesano di più, valendo meno in prezzo, cioè quella di lire 8, e poi si è saltato immediatamente ai panni di lire 15 ed ai panni di lire 18, all'estero, assumendo così in maggior numero le qualità più care, quelle che meno pesano, e che può dirsi che non si fabbricano, e poco si consumano all'interno, poichè quelle che più si consumano, si trovano tra le lire 8 e le lire 14.

Poi non si tenne verun conto dei panni operati e pesanti, di cui v'ha un grandissimo consumo. In tal modo il computo venne fatto sulla base dei panni, di cui non v'ha quasi consumo, e che danno un tanto per cento di dazio assai minore, e si sono esclusi i panni più pesanti di cui v'ha maggior consumo, e che pagano, in proporzione del loro valore, un dazio assai maggiore.

Ecco, o signori, le ragioni per cui noi siamo discrepanti nei risultamenti dei nostri computi da quelli dei fabbricanti.

La Camera può facilmente giudicare da qual parte siano il torto e la ragione. Ora, la media a noi risultante sulle 49 qualità di panni, secondo il dazio attuale, è di 54 58 per cento, e secondo il dazio ridotto di 18 96 per cento. Questi esperimenti furono fatti in Torino; altri esperimenti pure fatti in Torino darebbero la media assai prossima pel dazio attuale di 58 56 per cento, e secondo il dazio ridotto di 19 20 per cento; e per le notizie del porto franco di Genova sarebbe di 43 11 per cento secondo i dazi attuali, e di 21 01 per cento secondo i dazi ridotti. Si vede dunque che in sostanza, secondo il dazio proposto nei trattati, rimane ancora del 20 circa per cento. Ora, se si aggiungono ancora le spese di trasporto e le altre piccole spese, che giungono per lo meno al 10 per cento, si ottiene una media, secondo il dazio ridotto, del 30 per cento circa. Oltreciò rimane poi ancora, ben inteso, il 10 per cento salvo al fabbricante pei suoi guadagni, essendo che esso è ancora compreso nei prezzi esteri che abbiamo valutati.

La Camera può ora decidere se sia vero che, secondo i dazi attuali, i fabbricanti, come vorrebbero far credere, siano posti in dure condizioni in virtù dei trattati. Nella loro petizione dissero che erano ben lontani d'aver bisogno della tariffa del 25 per cento per sostenere la concorrenza delle manifatture estere. Ebbene, noi li prendiamo in parola, poichè con ciò essi sono giudicati. Così pure l'onorevole Demarchi nel suo discorso di ieri diceva, se non erro, che l'aumento di spesa che hanno i nostri fabbricanti all'interno per la produzione, in confronto degli esteri, è del 15 per cento. Ciò posto, ed applicando questa cifra ai risultamenti che ho avuto l'onore di esporre alla Camera, ne segue che i fabbricanti hanno ancora un guadagno del 5 per cento, detratto tutto l'aumento di spese di produzione. Essi hanno ancora il 10 per cento rappresentato dalle spese di trasporto, ed inoltre loro rimane il

10 per cento corrispondente ai guadagni di fabbrica, in tutto il 25 per cento di guadagno.

Del resto, i computi fatti dall'onorevole deputato Demar-chi peccano degli stessi difetti che io accennava rispetto ai computi dei fabbricanti.

Quanto agli altri tessuti di lana debbo soggiungere un'osservazione. Secondo la tariffa dei trattati non si fa distinzione fra i panni al disotto di lire 10 al metro, e quegli altri tessuti di lana follati, che sono di poca altezza, grossolani, di gran peso, che non sono panni, e che vengono in gran parte consumati dal popolo meno agiato. Essi si chiamano nel commercio finette, olande, calmocchi, ecc., ed avendo sotto un piccolo valore, un gran peso, vengono a pagare il 40 od il 50 per cento, col dazio ridotto. Anche qui occorre di fare la stessa osservazione che poco fa io presentava, rispetto ad altre materie, cioè, che la classe che più soffre dal dazio è la meno agiata, e che su questi panni si mantiene un dazio che non è in armonia cogli altri fissati dai trattati, nè col principio in essi adottato. Questa osservazione io la faccio soltanto per rilevare lo stato delle cose, poichè comprendo che la Camera, dovendo votare complessivamente i trattati, non si può ora occupare di riparare a questi inconvenienti, cui potrà facilmente porre rimedio in avvenire.

Io non vi tratterò, o signori, per parlarvi dell'industria del ferro, della quale già abbondantemente si è discusso, e per cui è molto più di me competente il signor relatore della Commissione. Osserverò soltanto che, a questo riguardo, i dazi sono veramente enormi; infatti, secondo i listini inglesi di una o due settimane fa, il ferro di prima fabbricazione costava in Manchester al quintale lire 14 30; pagando ora lire 16 al quintale, verrebbe a pagare il 111 per cento sul prezzo di fabbrica; il dazio che si pagherebbe, secondo la nuova tariffa, sarebbe di 10 lire il quintale, il che corrisponderebbe al 69 per cento. Tale è l'aumento che soffre il prezzo del ferro estero per entrare nel nostro paese, senza tener conto dell'aumento del 25 per cento, prodotto dalle spese di trasporto; ed è di questa tariffa che i nostri fabbricatori si lagnano.

I fabbricatori di ferro in una loro petizione hanno detto che essi non saranno mai in grado di sostenere la concorrenza straniera: ciò noi non lo crediamo, e maggiormente ce ne assicurano le cose dette dal signor ministro del commercio. Ma, fosse pur vero l'asserto dei fabbricanti di ferro, noi domanderemo loro con qual diritto questa industria possa pretendere di infeudarsi tutto il paese in eterno imponendo perpetuamente ai consumatori un grave balzello; e ciò al solo ed unico fine che i capitali infruttuosamente impiegati in questa industria divengano per essi proficui. Egli è evidente che una pretesa di tal natura sarebbe sì strana da non meritare di essere confutata.

Ora, siccome il dazio ridotto cagiona ancora un aumento di prezzo del ferro, veramente enorme, non solo si può sostenere che questa riduzione sia stata fatta imprudentemente, ma siamo in ragione di affermare che, se vorremo essere consentanei a noi stessi, fra non molto dovremo fare altre riduzioni.

Mi pare che da questi cenni resti dimostrato che il passaggio che si farebbe dal sistema della protezione al sistema del libero cambio non è, nè imprudente, nè pericoloso, e che in esso si tenne tutto il debito calcolo dei veri interessi non solo dei consumatori, ma anche di quello degli operai e dei fabbricatori stessi.

Della questione di finanza parlò lungamente il signor ministro, e poche cose mi restano ad aggiungere.

L'onorevole signor Di Revel ha in ciò adottato un sistema

alquanto singolare. Egli ha stabilito da una parte con cifre le quali si possono dir certe, e che presso a poco ammette il signor ministro, la diminuzione della rendita delle finanze nel caso che l'importazione delle merci col dazio ridotto rimanga eguale a quella attuale. Passo quindi ad esaminare i vantaggi che la finanza potrà da un'altra parte ritrarre dalla variazione della tariffa che è proposta nei trattati.

L'onorevole Di Revel considerando che questi vantaggi non si possono valutare matematicamente nel modo stesso con cui egli aveva stimata la diminuzione del prodotto derivante dalla riduzione del dazio, egli lo ha contato per nulla.

Un tale sistema è assolutamente inammissibile. Non si potrebbe al certo fare la statistica esatta del contrabbando, nè quella dell'aumento della consumazione che si farà sugli stessi oggetti tariffati per la diminuzione del loro prezzo, che sarà la conseguenza della riduzione del dazio; nè dell'aumento di consumazione di altri oggetti per la maggior agiatezza del consumatore: ma non v'è dubbio, che da questi tre elementi deve venire un notevole aumento di rendite per le finanze, il quale si deve calcolare.

È dunque da vedere, se, secondo un calcolo di equità e di approssimazione non si possa presumere che questo aumento di prodotto per le finanze, debba coprire in tutto od almeno nella massima parte la diminuzione che si avrebbe dall'altro canto.

L'onorevole signor ministro del commercio ci ha provato con documenti irrefragabili, che il contrabbando nel nostro Stato è veramente immenso; nè potrebbe essere altrimenti in un paese che è tutto frontiera.

Io sono di un luogo di frontiera, e mi trovo in grado di poter parlarne con cognizione di causa.

Se voi conoscete, o signori, le falangi che vi sono nei luoghi di frontiera dei così detti *spalloni*, ossia uomini che esercitano la professione di contrabbandieri, io credo che non durereste fatica a persuadervi che il contrabbando si fa a man salva, ed in proporzioni veramente enormi.

Gli oggetti stessi che si frodano, possono far fede del mio asserto ed indicare la quantità del contrabbando, il quale io tengo per fermo che non è lungi dall'eguagliare nella media la quantità che s'introduce legalmente.

Io stesso ho visto portare in frode della dogana cembali a coda di Vienna nella loro cassa... (*Si ride*), e carri carichi di pesanti mobili fabbricati a Milano entrare nella casa del proprietario in pien meriggio trascinati da buoi.

Da ciò, o signori, voi potete arguire che cosa debba avvenire per tutti quegli altri oggetti che sono di poco volume e di poco peso, che importano un diritto grave di dogana, che richiedono minori spese di trasporto, e che sotto poco peso contengono un ragguardevole valore, per cui ne viene tanto maggior guadagno ai contrabbandieri.

E non solo sui confini del lago Maggiore e del Ticino, ma sulla frontiera della Savoia ed altrove esistono, come è ben noto, delle società di assicurazione che s'incaricano d'introdurre dall'estero nello Stato con un modico premio le merci, e che ciò fanno sovente mediante deposito nelle mani del proprietario della merce, del denaro corrispondente al valore della medesima, in guisa che o debbono adempiere all'impegno che si assunsero di introdurre gli oggetti, o perdono il denaro che hanno depositato. Questo contrabbando si vivo fornisce lo Stato sino al suo centro.

Dimorando io d'ordinario a Casale, vi so dire che colà, in Alessandria, in Vercelli, in Novara una grandissima quantità delle merci che si consumano è introdotta per mezzo del contrabbando.

Oltracciò il contrabbando si esercita vivissimamente nelle fabbriche stesse, imperocchè ve ne sono alcune il cui maggior lavoro non consiste già nel tessere, o nel filare, ma nell'introdurvi le merci di contrabbando per conto degli stessi fabbricanti, i quali, dopo averle bollate, le vendono poi come loro propri prodotti.

Cotesti fatti sono notorii e non soffrono contraddizione fuorchè per parte dei fabbricanti, alcuni dei quali gridano contro l'abbassamento delle tariffe, perchè loro vien tolto quel lucroso commercio illecito che ho poch'anzi accennato.

Io parlo in questa guisa per piena convinzione, nè può cader verun sospetto sopra le mie parole, poichè appartengo ad un distretto elettorale, il quale, è pieno di fabbriche e circondato esso stesso da innumerevoli manifatture.

Ma non voglio valutare il contrabbando ad una quantità pari all'introduzione legale; intendo solo di stimarlo alla metà di essa. Ciò basterebbe per compensare le somme che si perdono a cagione della diminuzione delle tariffe. Diffatti è evidente che per l'introduzione legale non è scemata che la metà del dazio che si paga attualmente, la riduzione di esso essendo circa della metà, laddove le merci introdotte per contrabbando ora non pagano nulla, e che conseguentemente basta che il contrabbando cessi per una quantità di merci eguale alla metà dell'introduzione legale, per produrre alle finanze una somma eguale a quella che perdono.

Perciò, quando pure si volesse prendere per base una cifra molto bassa com'è la metà, si avrebbe sempre per le finanze una rendita che surrogerebbe la perdita.

Ma si adotti pure una cifra ancora inferiore, bisogna pur sempre valutare per qualche cosa l'aumento di consumazione che è innegabile in questi casi, bisognerebbe ben calcolare l'aumento delle altre rendite dello Stato, proveniente dalla maggiore agiatezza dei consumatori. Tengasi conto di tutti questi elementi e vedremo che le finanze, in seguito alla proposta variazione di tariffa, non possono avere una perdita meritevole di considerazione.

Il signor ministro accennava giustamente ad un'altra circostanza che doveva accrescere la rendita delle finanze, ed era l'economia che si procurava ai consumatori. Io ho fatto qualche calcolo all'oggetto di verificare presso a poco qual sia la somma che ora si toglie ai consumatori in forza dell'aumento di prezzo prodotto dai dazi.

Per esempio, prendiamo i tessuti di cotone. Secondo gli elementi forniti dal Ministero, l'introduzione dall'estero dal 1845 al 1848 ascese in media ai 551,597 chilogrammi. Il prezzo all'estero in media, secondo anche i dati di cui ho fatto cenno alla Camera, si potrebbe equamente computare in lire 5 50 il chilogramma. Il valore della introduzione annua sarebbe dunque di lire 3,051,583. La media del dazio attuale è circa del 62 per cento, la somma tolta ai consumatori è quindi di 1,879,581.

Vi si aggiunga la produzione interna, di cui fu pure accresciuto il prezzo in causa del dazio, e che non voglio calcolare che in somma eguale all'introduzione legale; si aggiunga quindi per l'introduzione fraudolenta solo la metà della quantità introdotta legalmente, ed avremo un totale di 3,658,743 che è tolto ai consumatori unicamente perchè il prezzo delle merci è accresciuto dal dazio. Questo conto non può fallire, perchè è basato, come dissi, su dati del Governo, si fonda sul dazio il quale è una cosa certa, e che, se è pagato, deve essere rimborsato dal consumatore, e si fonda in fine su quell'aumento, che è la conseguenza, anche per la merce indigena, dell'azione del dazio sulla merce estera.

Quanto ai panni e tessuti di lana, la produzione interna,

secondo le cifre della memoria dei fabbricanti, sarebbe di 20 milioni. Il 40 per cento sul valore, all'estero, della stessa quantità di panni darebbe sei milioni; dico all'estero, perchè i detti 20 milioni rappresentano il valore dei panni all'interno, ed il 40 per cento debbe essere valutato sul prezzo all'estero. Se si valutasse su 20 milioni, il 40 per cento darebbe otto milioni.

L'importazione legale, come risulta da dati che ci furono comunicati, è di chilogrammi 359,992, che al prezzo medio di lire 12 per chilogramma all'estero darebbero lire 4,079,904, al 40 per cento si avrebbero 1,500,000 lire.

Aggiungendo ora la metà di questa importazione per quello che entra di contrabbando, avremmo un altro milione e mezzo. Riassumendo queste cifre si avrebbe una somma tolta ai consumatori sulla produzione interna di sei milioni, di un milione e mezzo sulla introduzione legale, e di un altro milione e mezzo sulla quantità introdotta per contrabbando; in tutto 9 milioni, che il consumatore paga pei panni in più di quello che pagherebbe ai prezzi dei panni esteri qui condotti.

Finalmente la produzione del ferro ascende, secondo i fabbricanti di questa industria, a lire 20 milioni. Stabilendo il dazio al 50 per cento su questa somma, corrispondente al cento per cento del valore che la stessa quantità di ferro avrebbe all'estero, avremmo altri 10 milioni di lire tolti ai consumatori, senza tener calcolo della introduzione legale di questo genere di prodotti.

Quindi le tre industrie sommate insieme darebbero un totale di 24 milioni e mezzo. Ora, si deduca pure tutto quanto si voglia dedurre; si dica che il contrabbando è minore; si dica che esso non esiste; toglieremo dal computo tre milioni; si dica che l'aumento interno dei prezzi non pareggi affatto i dazi, ne toglieremo, se vuoi, tre altri; eppoi toglietetene ancora tre o quattro, se così vi piace; ma la perdita dei consumatori ascenderà pur sempre a 15 o 16 milioni che si debbono pagare da essi senza verun corrispettivo.

Questo calcolo non riguarda che tre soli articoli della tariffa; faccia ora chi vuole il resto del conto, ed io dico, abbassate le tariffe, eppoi con delle buone leggi di imposte mandate ai consumatori tutto ciò che è necessario per equiparare l'entrata all'uscita del tesoro nazionale, e voi lo conseguirete agevolmente dai contribuenti, ed essi, dopo di ciò, saranno ancora più ricchi di quello che lo siano attualmente. Ecco quanto basta per rispondere a tutte le difficoltà mosse contro i trattati per considerazioni tratte dall'interesse delle finanze dello Stato.

Un'ultima osservazione mi resta a fare, concernente il punto accennato dall'onorevole deputato Di Revel, relativo ai corrispettivi concessi dall'Inghilterra e dal Belgio. Egli, passando a rassegna gli articoli che parlano delle concessioni fatte dal Belgio e dall'Inghilterra, ci diceva che queste concessioni non erano assolutamente di veruna importanza. L'importanza di un tale esame dipende dal punto di vista da cui si considera la questione. Coi principii protezionisti l'abbassamento delle nostre tariffe essendo un sacrificio, richiede dei corrispettivi: secondo i nostri principii essendo il medesimo in se stesso un vantaggio, ogni concessione che si ottenga non è un corrispettivo, ma bensì un vantaggio maggiore.

Una sola osservazione è da farsi sul sistema con cui si valutarono i corrispettivi. È un errore quello di considerare i due trattati che ora vi sono sottoposti isolatamente.

Questi trattati non sono che il capo di un sistema che ora è solo iniziato, ed i di cui principii produrranno i loro frutti successivamente. Fra non molto tempo noi potremo con molti altri paesi fare simili convenzioni.

Ciò posto, è evidente che i vantaggi che ora non possono essere di grande rilevanza, non riguardando che due sole nazioni, cresceranno grandemente allorché il sistema avrà prodotto tutti i suoi frutti.

Dalle cose sin qui dette mi pare che rimanga pienamente dimostrato che i trattati che ora si presentano alla nostra approvazione hanno tutti i caratteri di prudenza e di cautela che si debbono ricercare in simili circostanze, e che essi nel mentre giovano sommamente a tutti i consumatori, cioè al paese intero, non recano danno, neppure transitorio, nè agli operai, nè ai fabbricanti, e tanto meno alle finanze che ne saranno anzi avvantaggiate. Io voto quindi per questi trattati e tengo per fermo che fra poco quegli stessi che ora combattono il nuovo sistema verranno a domandarci che noi, procedendo con coraggio per questa via, entriamo più largamente nel sistema della libertà. (*Segni generali d'approvazione*)

CORSI. Se la Camera mi vuol essere cortese di breve attenzione, io non la stancherò con un lungo discorso. Molti ne furono fatti da onorevoli oratori di insigne merito e da una parte e dall'altra, e per conseguenza, ancorchè volessi, non saprei imitarli. Mi restringerò pertanto a parlare, ommettendo di occuparmi di teorie e di principii, di quanto riguarda più particolarmente la nostra industria nazionale. Tutti gli oratori hanno parlato di teorie, di principii, e ciò credo ben naturale, perchè ognuno cerca di discutere dal lato che più gli torna acconcio; ma io porto opinione che i presenti trattati debbansi considerare non tanto sotto l'aspetto teorico, quanto più dal lato che riguarda la nostra industria manifatturiera e commerciale.

Quindi io credo inutili, o almeno pregiudizievoli, tutte le accuse e di libero scambista, e di protezionista. Io penso che tutti i membri di questa Camera sono egualmente interessati al bene del paese, e che quantunque abbiamo diverse opinioni, tutti concordiamo nelle nostre discussioni a volere il bene e il vantaggio della nazione. Quindi, ripeto, io credo fuor di luogo il lanciare accuse, e per parte mia non lo farò certo, di liberi scambisti, o di protezionisti.

La Commissione si è occupata principalmente nella sua breve relazione di tre questioni. La prima è quella sul merito di una riforma daziaria, se cioè convenga attuarla per via dei trattati, o meglio per mezzo di una legge speciale, di cui si abbia e si possa discutere articolo per articolo. La seconda questione riguarda le conseguenze che deriverebbero alle fabbriche del paese dai trattati col Belgio e coll'Inghilterra. La terza si riferiva ai risultati finanziari di questi trattati medesimi.

Di quest'ultima io non voglio occuparmi; avvertirò soltanto che lo stesso signor ministro del commercio ha confessato che probabilmente deriverebbe un disavanzo nell'entrata di cinque milioni! (*Segni negativi al banco dei ministri*) Io credo che invece di cinque saranno sette milioni di perdita. (*Mormorio*)

Comunque sia però, ho detto di non intrattenermi di tale questione; vi parlerò bensì della prima, se siavi cioè maggior convenienza ad attuare una riforma daziaria per mezzo di trattati o d'una legge generale.

La Commissione preferì il primo sistema, credendo che per esso ottiensì un vantaggio, sia sotto l'aspetto politico, sia per le concessioni che si hanno in concambio dalle potenze colle quali si tratta.

Se si dovesse dedurre una conseguenza da questo ragionamento, io crederei che le idee che hanno ispirato la Commissione nella sua relazione sieno protezioniste, poichè ella parlò di concessioni le quali non sono altro che protezioni.

Sotto il riguardo politico poi io non vedo quale interesse noi possiamo avere col Belgio, se non sia quello d'un sentimento di simpatia.

Non sono che tre anni che siamo entrati in un nuovo regime di Governo, ed imprendiamo appena adesso la via delle riforme. Se incominciando noi seguiamo il metodo antico, quello che era in vigore nel 1815, nel 1820 e nel 1830, io non vedo quali utili miglioramenti potremo portare al sistema economico del paese.

Io non so come questo possa giudicare sui suoi propri interessi quando non si dà occasione al Parlamento di discuterli, e quando si restringe a chiedergli un voto di semplice sì o no. Io per conseguenza opino che il Ministero avrebbe più opportunamente operato, presentando un progetto di legge di riforma daziaria generale. In tal modo noi avremmo potuto discutere liberamente fin dove gl'interessi del paese consentivano di portare le riforme.

Il signor ministro del commercio è capacissimo in questa materia, ma io non so se egli siasi bene o male apposto, fissando quella base di tariffa che ci è proposta in questi trattati.

Se noi li avessimo avuti a discutere per legge, ove ci si fosse per avventura fatto rilevare qualche errore, avremmo sempre potuto rimediarevi. Contro i trattati all'incontro non vi è più rimedio, poichè essi ci legano le mani per una lunga serie d'anni.

Nè vale il dire che, facendo noi concessioni alle potenze colle quali trattiamo, otterremmo il mezzo di venire a più amichevoli rapporti colle altre potenze a noi vicine.

La strategica delle concessioni io la credo pericolosissima e dannosa, in ispecie per gli Stati piccoli come il nostro.

Io poi porto opinione che il Governo non deve fare della politica a danno e a spese dell'industria nazionale. Se vuole fare della politica, la faccia con altrettanta politica, o per lo meno la faccia come la fa l'Inghilterra, per sostenere la sua industria, per difenderla e proteggerla; ma non la faccia, ripeto, a spese dell'industria.

Se poi esaminiamo la seconda questione trattata dalla Commissione, cioè quali siano per essere le conseguenze di questa riforma per l'industria nazionale, io non posso che con grande dolore riconoscere che la nostra industria vi è malmenata senza riguardo.

Per non parlare di altre industrie, e per non intrattenermi a lungo la Camera, io citerò soltanto quella del ferro, perchè a parlare di essa sono anche astretto dal mio dovere, come rappresentante eletto da un paese in cui vi sono moltissime ferriere.

Noi abbiamo nello Stato 250 grandi fabbriche di ferro, delle quali ve n'ha di ogni qualità, principiando dalla fondita del minerale andando fino alla tiratura dei più sottili fili. Il ribasso proposto coi presenti trattati equivale in parte ad un'assoluta proibizione. Ora io domando con quale coscienza noi potremo annichilare 250 grandi fabbriche di ferro solo per seguire una teoria? Si dice che i fabbricanti di ferro si sono arricchiti a spese dei consumatori. Io voglio anche supporre pel momento questo fatto, e domanderò se i fabbricanti di ferro che ci manderanno dall'estero i loro prodotti, ce li spediranno per impoverirsi. Io non lo credo.

Suppongasì eziandio che i 250 fabbricanti nazionali possedano ciascheduno una ricchezza di 100,000 lire. Ebbene, non sarebbe egli un vantaggio pel paese di contare tanti industriali che possedano così larghi capitali? Noi vediamo in Inghilterra, dove si promuove l'associazione degli industriali e

di grandi capitali, che il commercio è ben più florido di quanto noi sia fra noi.

Egli è precisamente per mancanza di capitalisti e di ricchi industriali che le nostre fabbriche non possono competere colle fabbriche estere. Nella Liguria si contano 48 di queste fabbriche di ferro, e la maggior parte sono nella provincia a cui appartengono; mi giovi però premettere che non ho fabbriche nè interessi privati con alcuna di siffatte industrie; come per altra parte non ho il vantaggio d'avere azioni sulla strada ferrata di Savigliano, gli azionisti della quale saranno i pochi che otterranno larghi benefizi da questi trattati.

Parlo soltanto nell'interesse di quei paesi che traggono sussistenza ed agiatezza da queste industrie. Si disse che queste industrie erano nell'infanzia, e che non presentavano ancora buoni miglioramenti, non essendosi ancora perfezionate; ma io farò osservare alla Camera che sono parecchi secoli che queste industrie esistono; se esse sono rimaste nell'infanzia, come disse il signor ministro, io non so se sia colpa degli industriali, o non piuttosto del Governo che non ne favorì abbastanza l'incremento; ma in ogni modo si dovrà per questo condannarle a perire? Io non lo credo per certo.

Il signor ministro disse che nei nostri paesi appennini non vi sono strade, e che per conseguenza i prodotti del ferro risultano più cari che altrove: ma io gli osserverò, che quando si viene a domandare che si facciano strade, che si facciano ponti, che cosa risponde il Ministero? Che vi è qualche Commissione che studia un progetto di riforma; e intanto lasciano le strade come sono, non se ne promuove la costruzione di nuove, e si lasciano tuttodi mancare dei ponti più necessari, siccome, non ha molto, se ne ebbe a deplorare funesta prova lungo lo stradale di Nizza. Promuova dunque il Governo, e favorisca il benessere di quei paesi, e le industrie fioriranno.

Oltre a ciò le nostre fabbriche di ferro hanno una specialità cui prego la Camera di ben considerare: la maggior parte di esse consuma carbone vegetale, prodotto delle vaste foreste di castagni domestici che allignano in quei monti; quelle piante non valgono ad uso di costruzione e non servono che all'uso del carbone, nè di questo potrebbesi altrimenti valere se non che nelle fucine, perchè abbisogna dell'azione continua dei mantici, e perciò non servirebbe agli usi domestici; ora tutti questi boschi hanno molto valore, e danno profitto e vantaggio a moltissimi individui, per cui 15m. circa contadini, i quali non traendo sufficiente profitto dalle terre per loro natura sterili e poche, vi compensano colle loro fatiche nei tempi nei quali non urgono i lavori all'agricoltura, lavorando il carbone nei detti industriali stabilimenti. Annientate tali industrie, scemati di valore quei boschi, a qual partito dovranno appigliarsi quei 15m. contadini se non che alla loro naturale tendenza, quella dell'emigrazione? E con questo io credo che verrà portata all'ultimo punto la rovina e lo squallore a quei paesi. Questi contadini, sobrii per natura, e d'indole operosi, che potrebbero all'uopo servire alla guerra come servono in tempo di pace all'industria, emigreranno per sempre, e noi perderemo un immenso capitale di braccia, e quindi la miglior ricchezza d'un popolo.

Questo trattato infine fu inopportunamente conchiuso, poichè anche ne' tempi passati il Governo trovando che le tariffe erano alte, credette conveniente di spronare l'industria ribassandole; ma come ciò fece? Ribassò nel 1844 i dazi, ed avvertì gli industriali che dopo tre anni li avrebbe ridotti ancora.

Infatti, nel 1844 ribassò la tariffa; ed ora si viene con un colpo di scure a togliere sussistenza ed agio a migliaia d'in-

dividui, i quali possono essere di grandissimo sollievo al paese.

Nei paesi inciviliti si assicura il lavoro agli operai mediante i trattati; noi lo togliamo loro. Ora io domando al signor ministro se questi individui andando a domandargli pane, sussistenza od impiego, egli potrà dar loro uno e l'altro.

Si disse infine, che se le nostre industrie non possono sostenere la concorrenza, è meglio che cessino.

Alcune provincie, signori, soffrirebbero immenso danno nel loro commercio se non avessero quello importantissimo che ridonda dalle fabbriche di ferro.

Noi abbiamo, o signori, un parlante esempio nella Sardegna, la quale essendo ancora povera d'industrie, non è ricca e non trovasi in quello stato di prosperità al quale potrebbe pervenire. Noi vediamo come si viva nella Romagna, il di cui squallore ed inerzia passarono in proverbio col compenso del *dolce far niente*. Coll'adozione dei trattati noi vedremo le mercanzie estere percorrere le nostre strade; ma noi vedremo altresì accrescersi il numero degli oziosi, dei vagabondi, ed avremo disseccate le più belle fonti della nostra nazionale ricchezza.

Non è mio intento di ricordarvi, o signori, le tristizie dei tempi passati; io anzi rifuggo da tutto ciò che non è ragionevole. Io vorrei un ribasso di tariffa, ma non posso approvare trattati che ci obbligano ad approvare una tariffa della quale noi non possiamo interamente valutare le conseguenze.

Noi abbiamo pur l'esempio degli altri paesi; noi vediamo l'Inghilterra che fu sino al giorno d'oggi immensamente protezionista; noi vediamo la Francia, il Belgio stesso, col quale trattiamo; questi due paesi proteggono le loro industrie a tutta forza.

Si vantano le teorie del libero scambio, ma intanto non ci si può additare una nazione che ci dia l'esempio di metterle in pratica! Io non verrei a dirvi di non accettare una lotta industriale e commerciale, se credessi che possiamo accettarla.

Si citò l'esempio dell'Inghilterra: l'Inghilterra, è vero, ha convitato tutte le nazioni ad una gran lotta commerciale e industriale, ma prima di mettersi in questa lotta, prima di fare questo convito, ha arricchito i suoi industriali, ha promosso lo spirito d'associazione, ha accresciuto immensamente il già numeroso suo navile, ha tratto immenso partito dalle sue colonie.

Ma noi, o signori, siamo nani in proporzione di tutto quello che ha fatto l'Inghilterra, e per imitarla nei suoi risultati, bisognerebbe avere i suoi mezzi e converrebbe averla imitata nei suoi precedenti; essa fece un grande atto per se stessa adottando il principio del libero scambio, ma noi non possiamo lottare per certo con essa, nè assimilarvisi: essa era sicura del suo trionfo, perchè si conosceva atleta nella lotta industriale e commerciale.

Noi invece scegliamo le teorie più straordinarie per fare una rivoluzione economica, e abbandonata ogni esperienza portiamo una commozione al paese che per certo non era in questo momento opportuna.

Noi vogliamo cominciare dove gli altri finiscono, quindi io credo che questo trattato non possa esserci per nessun riguardo favorevole, e che ci sia perfettamente dannoso.

Aggiungerò in ultimo che i fabbricanti di ferro della Liguria sono ancora in posizione meno vantaggiosa di quello che noi siano gl'industriali delle altre provincie, perchè essi debbono comprare le materie prime. Ora, coloro che avranno fatto compra di 100 ovvero 200,000 lire di materie prime, o quegli altri che avranno in affitto per un buon numero d'anni

uno stabilimento di quella sorta, come potranno mai soddisfare agli impegni contratti in epoca anteriore al trattato? Non dovrà il Governo dar a quelli una indennità pei danni sofferti?

Il signor ministro farà grazia di volermelo additare. Egli ha ammesso che alcuni dei fabbricanti della valle di Aosta avrebbero potuto impiegare il sopravanzo nelle loro strade, ma per il nostro paese fu più severo, imperocchè ha asserito che è d'uopo assolutamente che le nostre fabbriche vengano chiuse.

Io bramerei sapere dal medesimo se il Governo intenda poi di usare alcun riguardo a quei paesi, compensando in parte il loro danno, come richiede giustizia.

Non intratterrò oltre la Camera su questo punto; a me basta d'aver chiarito come la condizione dei fabbricati liguri sia inferiore e più disgraziata di quelli delle altre manifatture.

Conchiudo coll'avvertire essere questi trattati assolutamente inopportuni; ed in questa sentenza concorrerà certamente meco ognuno che per poco riguardi allo stato attuale delle nostre industrie, ognuno che consideri per poco le condizioni delle nostre finanze, avesse egli pure opinioni in fatto di libero scambio diverse da quelle che io venni esponendo.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Io non rientrerò nella discussione delle teorie, nè dei fatti generali. Mi restringerò solo a rispondere ad alcune osservazioni relative all'industria del ferro nella Liguria.

L'onorevole preopinante ha fatto un quadro luttuoso della condizione a cui sarebbe ridotta dai due trattati in discussione una numerosa classe di operai, che, giusta i suoi calcoli, ascenderebbero a 15,000.

Io sono in grado di dimostrare che siffatto calcolo è soverchiamente esagerato.

I fabbricanti di ferro nella Liguria presentarono al principio di quest'anno al Parlamento ed al Ministero una memoria, in cui espongono la condizione della loro industria ed indicano l'ammontare della loro produzione in 30,000 quintali.

Parlando poi delle spese di produzione che fanno ascendere a 57 lire per quintale, indicano 6 lire per la mano d'opera onde trasformare il minerale in ferro, ed 8 lire e mezza per manifatturare il carbone e trasportarlo. Una parte di queste 8 lire e mezza sarà sicuramente il corrispettivo del lavoro delle bestie, ma ammetto che tutto sia manifattura; ne avverrebbe quindi che ogni quintale metrico costerebbe sei lire di mano d'opera per trasformazione del minerale in ferro, 8 lire e mezza per la manifattura del carbone, in tutto 14 lire e mezza.

Ora, 50,000 quintali a 14 lire e mezza, farebbero 725,000 lire spese nella Liguria solo in mano d'opera. Se con queste 725,000 lire si dovessero mantenere 15,000 operai, a ciascuno di questi dovrebbe toccare solo la somma di 48 lire.

(*ilarità*)

Ognuno vede che se gli operai della Liguria dovessero vivere con 48 lire, non solo non si avrebbe ad impedire che emigrassero, ma si dovrebbero anzi votare delle somme per aiutarli ad emigrare in paesi ove potessero trovare un maggiore corrispettivo ai loro lavori. Tutte le persone che conoscono le abitudini delle popolazioni liguri, sanno che non vi ha quasi un figure emigrato che ogni anno non spedisca in patria una somma eguale a quella di 48 lire. Quindi voi vedete che nel caso di emigrazione avremmo un doppio bene, toglieremmo da un'atroce miseria una numerosa popolazione, ed aumenteremmo le risorse del paese. Ma io credo che qui vi

sia esagerazione, e che invece di 15,000 non vi siano più di 5000 operai, secondo il calcolo stesso presentato dai fabbricanti...

CORSI. Ma non sono compresi i lavoratori del carbone.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Domando scusa; nella memoria citata, alla pagina 3, vi è l'indicazione delle spese di fabbricazione, e in esse sono annotate lire 8 50 per la confezione e pel trasporto del carbone, lire 6 per la mano d'opera; 8 50 e 6 fanno appunto lire 14 50; il che moltiplicato per 50,000 fa 725,000 lire spese in mano d'opera, e ripeto che 725,000 lire non possono dare da vivere a 15 mila operai. Ciò è assolutamente impossibile.

Ho detto poi che alcune delle fabbriche della Liguria sarebbero state ridotte in un tempo più o men lungo a doversi chiudere, mentre altre si sosterranno col diminuirsi del prezzo del combustibile, conseguenza certa del chiudersi di alcune ferriere: ma questo credo che non sia un gran male, perchè se vi è cosa di cui soffrano le classi più numerose, ognuno sa come sia il caro prezzo del combustibile. Quando il combustibile diminuisse alquanto di prezzo nel paese, io invece di averlo per un male, lo riputerei anzi uno dei maggiori benefizi del nuovo sistema economico. Io penso che alcune fabbriche della Liguria, quelle che sono nelle vicinanze del mare, nei paesi in cui il combustibile è men caro, si sosterranno; penso che le altre si trasformeranno, ed invece di fabbricare ferro, fabbricheranno stoviglie, vetri ed altre cose, e che la popolazione abbandonerà un'industria ingrata per dedicarsi ad un'altra più adatta alle condizioni del paese. Quand'anche poi dovesse una parte di essa emigrare, sebbene io veda con dispiacere che i nostri concittadini si allontanino dalla terra nativa, tuttavia amo meglio vederli passare in altri paesi per ricavare una discreta esistenza, che vegetare con miseri salari in un'industria che non ha vere condizioni di prosperità.

Voci. Ai voti! ai voti! La chiusura!

BRUNIER, relatore. Messieurs, la Commission s'est entourée de tous les documents, de tous les renseignements qui pouvaient éclairer la question; mais monsieur le député Cadorna ayant rempli les fonctions de rapporteur, en disant tout ce que le rapporteur lui-même avait à dire à ce sujet, il ne restera au rapporteur de votre Commission qu'à se taire et déposer sa boule blanche dans l'urne. Cependant, si la Chambre veut le permettre, je répondrai quelques mots, non plus comme rapporteur, mais comme député, aux arguments qui ont été mis en avant par les honorables préopinants. D'abord, comme député, j'ai une observation à faire à monsieur De Revel.

M. De Revel, dans la séance d'avant-hier, a critiqué le libre échange en l'appelant, théorie creuse, dont les doctrines seraient d'une application difficile. L'argument qu'il a dirigé contre nous, je le retorque contre lui.

Je lui dirai que ses théories protectionnistes restent, chez lui, à l'état de théories, et que, dans la pratique, il est, comme nous, libre échangiste.

J'ai ici, entre les mains, un rapport fait et signé par M. le comte de Revel, du 14 mars 1848. M. le comte de Revel, dans ce rapport, était en opposition, à-peu-près, à la lettre, à tout ce qu'il a dit avant hier.

« Col manifesto camerale del 1835, ribassati i dazi su molti oggetti di maggior consumazione, come zucchero, tessuti di lana, e di cotone, ecc., se ne sentirono i benefici effetti.

« Scemò la frode, s'aumentò l'interna produzione, ecc., e la finanza ebbe un prodotto che nel quinquennio aumentò in

media di tre milioni all'anno, de'quali però non devesi tener conto di 1,270,000, aumento realizzatosi sui cereali.

« Resta però un aumento netto sulle altre merci in media di 1,750,000.

« Coi manifesti camerati del 1840 e del 1842, s'attuaronu nuove, e più rilevanti riduzioni: anche questa volta la prova della sperienza confermò i dettami della scienza, e le finanze ebbero nel quinquennio un nuovo aumento di lire 1,100,000 escluso l'aumento verificatosi sui cereali. »

Je suis partisan ardent du libre échange, mais je ne tiendrais pas un langage plus libre-échangiste que M. le comte de Revel dans ce document.

Maintenant je voudrais aussi répondre à M. le député Despine: je regrette qu'il ne soit pas présent; c'est bien malheureux, car je désirerais bien rompre une lance avec lui. (*Harità*)

M. Despine nous a dit que le protectionnisme avait fini son temps en Europe: que pour lui il n'était partisan absolu ni du système protectionniste, ni de celui du libre échange. Cependant je tiens entre les mains un document qu'il ne peut pas récuser, parce qu'il provient de la Chambre d'agriculture et du commerce de Chambéry dont il a si souvent invoqué l'autorité aujourd'hui, et qui démontre combien, dans le passé, M. Despine fut chaud partisan du premier système. C'est un rapport fait à la Chambre de commerce de Chambéry, qui avait été consultée sur un mémoire de M. Despine ou il demandait une augmentation des droits alors existants sur l'entrée des fers et des plombs.

Je cite les divers passages de ce rapport: ils donneront une idée de la modération de M. Despine en matière de protection.

Je dois prévenir que ce rapport est favorable à la protection et qu'il est rédigé dans le sens protectionniste.

Ce rapport dit que M. Despine a demandé une augmentation de droit sur la plupart des articles en fer:

« Vous nous avez chargé, messieurs, d'examiner l'exposé fait à l'intendant général le 26 avril passé par M. Despine, ingénieur, sur la nécessité d'augmenter les droits d'entrée sur les fers et plombs, et de vous faire notre rapport, etc.

.....

« Il (M. Despine) a pris, selon nous, à cœur avec une tendresse trop prononcée l'intérêt des porteurs des privilèges, en voulant ajouter encore aux bénéfices de plusieurs un accroissement de fortune par l'augmentation proposée. Il nous a paru qu'en prenant d'une manière si prononcée l'intérêt des fabricants, il n'a pas assez fait la part des consommateurs. Vous êtes appelés, messieurs, à faire la part, etc. »

On voit donc que M. Despine a toujours en un attachement tout particulier pour les privilèges et qu'il les défend avec une affection toute paternelle. Ce n'est pas moi qui le dis, c'est la Chambre de commerce de Chambéry.

Continuons. Il s'agit des fils de fer qui alors étaient tarifés à francs 12 50 les 100 kilogrammes M. Despine proposait de les taxer à 40 francs. Le rapport dit: « » et voilà qu'on vous demande qu'il soit permis à ces privilégiés de percevoir 40 francs de droit sur la consommation au lieu de 12 50. Car, vous le savez, messieurs, le droit établi à la frontière profite en totalité au privilégié, etc. »

Sur les socs de charrue: « Vous élèverez aussi, comme nous, contre l'augmentation demandée sur les socs de charrue qui payent actuellement 25 francs, et que le mé-

moire, sur lequel vous êtes appelés à donner votre avis, veut porter à 50 francs.

« Pourquoi faut-il que dans le nouveau projet on attaque toujours la classe de la société la plus laborieuse et la moins fortunée; or il est de votre devoir de vous élever contre un pareil système, et M. le procureur de S. M. paraît en avoir fait justice dans sa réponse du 23 décembre. »

« Nous sommes d'autant plus instants contre cette augmentation que, si nous en croyons certaines rumeurs, les fabricants de socs de nos environs seraient entendus de fixer un prix au-dessus duquel aucun d'eux ne doit vendre, et que ce prix les fait jouir de tout le bénéfice que le droit actuel leur assure; et bien certainement le même entendu aurait lieu, si une augmentation de taxe venait accroître leurs bénéfices. »

Les États Sardes sont éminemment agricoles et plus spécialement encore la Savoie. Il est étrange que M. Despine ait poussé l'amour pour une fabrication au point de vouloir paralyser la grande industrie, l'agriculture, en proposant de mettre le principal instrument de cet art à-peu-près hors de prix.

Sur les toles noires et les fers blancs: « On demande une augmentation de droit sur les toles noires et sur les fers blancs, et pour raison M. Despine dit que les privilégiés actuels à l'expiration de leur privilège ne pourront continuer de fabriquer, si l'on ne porte pas le droit actuel de 40 francs à 60 pour les fers blancs. »

« M. Despine paraîtrait arguer de là que les privilégiés perdent et qu'ils ne fabriquent que parce qu'ils y sont obligés. C'est une erreur, etc., etc. »

Sur les faux et faucilles: « Le mémoire de M. Despine fera croire en parlant des faux et faucilles que, si le droit actuellement existant de 50 francs était porté à 60, la fabrique de M. Delécheranie à St-Pierre prendrait de l'extension. Si la chose est ainsi, et nous le désirons sans trop l'espérer, nous devons appuyer cette demande de tous nos moyens, etc., etc. »

Ce passage, comme beaucoup d'autres du rapport, prouve que ce rapport est favorable à la protection, mais avec un peu plus de modération que l'honorable M. Despine.

Sur les clous et pointes de Paris: « On aurait voulu par le mémoire en question (celui de M. Despine) faire porter les droits sur les clous et pointes de Paris à 85 francs au lieu de 40 francs, droit actuel, etc. »

85 francs de droit sur les pointes de Paris, dont le prix est seulement de 60 francs pour certaines qualités et de 70 francs pour d'autres !!!

Voilà comment M. Despine entendait alors la modération. C'est ainsi probablement qu'il entendait nous amener, avec sagesse, vers le libre échange. On voit que le reproche adressé par M. Despine au ministre, d'avoir réduit trop brusquement les droits, s'applique parfaitement à lui dans le sens opposé.

Lorsque monsieur Despine écrivait ce mémoire où il demande ces droits exorbitants qui devaient écraser l'agriculture en Savoie, la maison pour laquelle il plaidait si fort, envoyait des fers en Piémont, et malgré la différence des frais de transport, elle vendait le fer à meilleur marché en Piémont qu'en Savoie. Cela est si vrai qu'un marchand de fer d'Annecy faisait commissionner ses fers à l'établissement de Crans, par une maison de Turin, qui jouissait du rabais: puis une fois en route, ces fers revenaient à Annecy; ce négociant s'est fait riche par ce moyen, en ce qu'il jouissait des prix

faits aux négociants de Turin, et avait ainsi un avantage marqué sur les autres marchands de fer d'Annecy.

Les maîtres de forges nous ont dit que leur industrie était perdue. Cependant il leur reste encore un droit de 50 au 60 pour cent. En effet, suivant un de leurs mémoires, le fer anglais vaudrait, rendu à Gênes, 20 francs les 100 kilogrammes; suivant un autre, 22 francs 87 centimes pris en Belgique; le droit protecteur, ou de douane étant encore de 10 francs, c'est la moitié, soit le 50 pour cent, et si à cela on ajoute 2 francs pour accessoires de la douane, on trouve que la protection est encore réellement du 60 pour cent sans le transport.

Je n'irais pas plus loin sans expliquer ce que sont les frais accessoires de douane: ils consistent dans divers droits: tels que, timbre, émoulement, assistance en douane, plombs, seconds plombs, reviseurs, expéditeurs, crocheteurs, magasin, entrepôts, droits de visite, acquits à caution et autres.

J'ai en main une liasse de divers acquits de douane qui donnent une idée de la protection qu'ils contribuent à donner à la fabrication indigène.

Voici un reçu. Il s'agit d'un déjeuner en porcelaine. Les droits payés s'élèvent à 7 francs 15 centimes. Eh bien, sur cette somme il n'y a que 1 franc 95 centimes de droits tarifés, les autres 5 francs 20 centimes sont accessoires.

Autre acquit. Le droit payé, suivant le tarif, s'élève à 26 francs 10 centimes, avec les accessoires à 32 francs 95 centimes. Donc il y a 6 francs 85 centimes pour accessoires; pour abrégé, je me bornerai à donner lecture d'un reçu relatif à un seul de ces droits accessoires.

« Reçu de monsieur Bachet et compagnie, la somme de 2 francs 50 centimes pour droit de visite d'un colis droguerie et d'un ballot colle-forte à l'adresse de monsieur, etc. »

« Annecy, le 10 octobre 1843. »

Je crois qu'il est bon d'appeler l'attention du Gouvernement sur la nature de ces droits accessoires qui augmentent la protection, c'est vrai, mais aussi qui favorisent la contrebande qui n'est soumise à aucun de ces droits.

Maintenant revenons aux fers. Est-il vrai que le droit protecteur du 50 au 60 pour cent qui reste aux fers indigènes, soit insuffisant pour les garantir contre la concurrence des fers étrangers?

Le mémoire Mol, qui est, sans contredit, un des mieux rédigés, nous dit que le prix de revient du fer en Savoie est de 34 francs 99 centimes le quintal métrique en employant la méthode la plus économique, la méthode nouvelle; bien entendu qu'il faut abandonner les méthodes anciennes et plus coûteuses, connues sous le nom de bergamasque, comtoise et anglaise.

Voyons maintenant si le fer anglais pourra aller faire concurrence aux fers de Savoie en suite de la réduction de douane porté à l'article 12 du traité belge.

Le fer vaudra à Gênes, prix d'achat	Fr.	20
Droit de douane	»	10
Accessoires de la douane	»	2
Transport de Gênes à Turin	»	4
Transport de Turin en Savoie	»	5 50

Total Fr 41 50

Il reste encore une différence de 6 francs 51 centimes en faveur des fers de la Savoie. Les maîtres de forges d'Aoste ne nous ont pas dit à combien revenait le fer de leurs forges. Mais admettons que leur prix de revient fût de 2 francs de plus, il restent dans des conditions à pouvoir soutenir la concurrence.

Ceux de la Ligurie auraient à souffrir. Mais ils tirent leur minerai, leurs fontes et en partie leurs combustibles de l'étranger. Ce n'est pas là une industrie du pays.

Il faut considérer qu'en favorisant l'industrie des fers, on nuit à toutes celles qui ont besoin de ce métal. Le fer est l'instrument du travail. Pourquoi accorder toutes les faveurs à l'industrie des fers au détriment de toutes les autres et spécialement de l'agriculture?

L'industrie des fers a obtenu toutes espèces de faveurs dans notre système protecteur.

Pour elle, on a permis l'entrée de combustibles étrangers, bois et charbons, au moyen d'un simple droit de balanche; on a défendu la sortie du combustible du pays au moyen de droits élevés de sortie.

Nos forges peuvent introduire des fontes étrangères en payant seulement 50 centimes par quintal métrique; puis elle nous revendent ces fontes après leur avoir fait subir la seconde fusion, en profitant du droit de 15 francs qui frappe les fontes de seconde fusion.

Elle font venir des ouvriers étrangers, et tout cela au détriment du *travail national*, du *combustible national*, des *fontes nationales*, et cependant ce sont les maîtres de forges qui réclament le plus fort la protection au nom de tous ces grands mots protectionnistes vides de sens au fond.

Si l'industrie nationale devait être protégée, il semble que nos fontes qui sont notre principal produit en métallurgie, devraient obtenir la préférence sur les forges, tandis que celles-ci ont le droit de négliger les nôtres en obtenant d'introduire de l'étranger.

Les maîtres de forges disent qu'ils emploient 50 mille ouvriers. Il y a là une grande exagération. On a compris en outre dans ce nombre tous ceux employés aux bois, à la carbonisation et aux hauts fourneaux. Il faut donc enlever tous ceux-ci qui continueront de rester attachés à leurs occupations. Pour s'en convaincre, il suffit de rappeler que la Savoie a exporté en 1847 pour 548 mille francs et plus de bois, tandis que l'industrie métallurgique de la Savoie n'en consomme que pour 110 mille; et cela malgré le droit de sortie du 15 pour 100. Elle a exporté dans la même année plus de 13 mille quintaux métriques de fonte.

Nous pouvons concevoir une idée du nombre d'ouvriers spécialement occupés aux forges, par les données, qui nous résultent d'une lettre du 30 septembre 1843, de l'établissement de Crans, qui nous dit, qu'à cette époque, le nombre des ouvriers employés aux forges n'était que de 234; ce qui suppose que tous ceux employés au même genre de fabrication ne doivent pas dépasser le chiffre de 1200, dont il faut encore enlever la moitié d'étrangers.

Puis à côté de ces ouvriers il faut mettre tous les ouvriers des autres industries, de l'agriculture; en outre chaque cultivateur dira: « Si au lieu de payer 50 francs un quintal métrique de fer, je ne l'avais payé que 20 francs j'aurais consacré les 30 francs de différence à miner mon champ, à le clore de murs, à réparer ma maison: j'aurais aussi occupé des ouvriers dont le sort est aussi digne d'intérêt que ceux de la forge; en outre, mon travail aurait été reproductif, tandis que les 30 francs aux mains des maîtres de forges est employés improductivement puisqu'il n'y a de productif que les 20 francs par quintal, égal au prix de l'étranger. »

Les maîtres de forges disent que, sans eux, nous ne saurions que faire de nos bois. Pour toute réponse, il me suffira de rappeler que le charbon étranger entre au moyen d'un droit de 5 centimes seulement par quintal. Celui du pays ne

peut sortir qu'au moyen d'un droit de 1 franc 50 et par la Savoie de 2 francs.

Les bois étrangers entrent avec un droit de 1 pour cent; ceux du pays ne peuvent sortir qu'avec un droit de 15 pour cent, que les maîtres de forges ont graduellement fait augmenter du 4 pour cent au 6 et au 10, ce qui ne les empêche pas de dire aujourd'hui que nos bois sont sans valeur.

S'il était vrai que nos combustibles fussent sans valeur actuellement, il ne s'agirait que de diminuer le droit actuel de sortie.

Les maîtres de forges nous disent encore qu'ils fabriquent 16 mille tonnes de fer soit 160 mille quintaux métriques qu'ils nous vendent 50 francs le quintal, et que l'Angleterre nous donnerait cette même quantité de fer aux prix de 20 francs soit pour 3 millions 200 mille francs. Il y a donc perte pour la nation de 4 millions 800 mille francs.

Si la nation achetait ce fer de l'étranger, elle l'aurait pour 3,200,000 francs.

Eu ajoutant les frais de transport de Gênes à Turin à 4 francs le quintal, ce qui ferait 640,000 francs, les 160 mille quintaux ne coûteraient, rendus à Turin, que 3 millions 840,000 francs.

Resterait à la nation un bénéfice net de 3 millions 220 mille francs que l'on pourrait employer de la manière suivante:

A payer aux maîtres de forges 360 mille francs pour leur bénéfice et intérêts de capitaux à raison de 2 francs 25 par quintal, chiffre qu'ils nous ont indiqué: à acheter la même quantité de bois soit pour environ 580 mille francs en supposant que nous en fussions embarrassés, ce bois serait employé à chauffer des établissements publics, et il resterait encore 3 millions 220 francs pour employer les ouvriers à faire des chemins de fer, qui constitueraient une valeur nationale créée.

Les maîtres de forges deviendraient rentiers, nos bois se vendraient davantage par l'abaissement du droit de sortie ou à défaut, par l'achat fait par la nation et employé dans l'intérêt de l'humanité, les chemins de fer occuperaient des bras.

Supposons que les réductions dussent faire tomber toutes les usines, quelles en seraient les conséquences?

Les 160 mille quintaux qu'elles fabriquent aujourd'hui nous arriveraient de l'étranger et rendraient à la douane, à 10 francs par quintal, un million 600 mille francs: le consommateur, au lieu de payer 50 francs ne payerait plus que 36 francs (savoir 10 francs achat; 10 francs douane; 2 francs accessoires et 4 francs de transport); il gagnerait donc 14 francs par quintal soit 2 millions 240 mille francs.

Ce qui serait vrai en totalité, sera vrai en partie, si toutefois les réductions doivent amener la chute de quelques forges: ce que je crois.

Pour nous consoler de ce que nous payons 8 millions ce que l'Angleterre ou la Belgique nous donnerait pour 3 millions 200 mille francs, on nous dit que ces 8 millions *restent au pays, son reversés en circulation*: que les maîtres de forges nous les remboursent en achetant nos valeurs nationales.

Monsieur Despina a ajouté que nos industries faisaient circuler plusieurs millions de valeurs, etc.

Cela est juste: je comprends parfaitement qu'il n'y a pas de meilleur moyen de faire circuler les valeurs que de les prendre dans la bourse de ceux qui n'avaient pas envie de s'en dépouiller: il n'y a rien aussi qui fasse circuler les millions comme l'impôt; plus la nation paye des impôts, plus

elle vide sa bourse, plus le Gouvernement reçoit plus aussi le Gouvernement dépense! Rien en un mot n'entretient l'activité de la circulation comme l'impôt, et surtout comme ces gros impôts payés à l'industrie, qui vident la bourse des uns pour remplir celles des autres. Donc les forts impôts sont utiles. Et de fait, les impôts payés au fabricant, à titre de protection, sur tous les objets de notre consommation sont de vrais impôts, parfaitement semblables à ceux payés au Gouvernement.

On fait encore distinction entre les consommateurs et les producteurs, pour faire entendre qu'on devait taxer les premiers au profit des seconds. En ce sens, la distinction n'est pas juste. Il n'y a ni consommateurs ni producteurs, ou plutôt il y a les uns et les autres: tous les hommes, tous les industries produisent et consomment. Il n'y a ni vendeurs ni acheteurs, il n'y a que des échangeurs. Et quand les protectionnistes viennent réclamer faveur pour les fabricants indigènes, en les appelant producteurs, les libres échangistes répondent avec raison que c'est précisément parce que les fabricants ne sont pas producteurs, mais consommateurs, qu'ils leur refusent toute sympathie.

En effet qu'est-ce que les libres échangistes reprochent à ces fabricants indigènes réclamant protection? C'est de consommer plus qu'ils ne produisent. C'est de brûler du bois pour faire de la cendre.

Cela est évident; si le fabricant produisait plus qu'il ne consomme, il n'aurait pas besoin de protection: la protection se trouverait elle-même dans le bénéfice de la fabrication. Ainsi celui qui avec valeurs 80 produit valeurs 100, n'a besoin d'aucune protection artificielle; il trouve dans sa fabrication même, la prime d'encouragement; mais lorsqu'au contraire il consomme valeurs 100 pour ne produire que valeurs 80, oh! alors il y a un déficit et ce déficit, entre une consommation plus forte et une production moindre, il faut que quelqu'un le comble en demandant un droit de protection. Ce droit de protection, on le fait payer aux autres industries du pays qui non-seulement couvrent leurs frais, mais réalisent des bénéfices. On prend sur le surplus de celles-ci pour réparer les pertes de consommation de celles-là.

Le reproche fondé que les libres échangistes adressent aux fabricants du pays, c'est d'être *consommateurs* plus que *producteurs*. C'est de détruire 100 pour produire 80. C'est-à-dire que ce que les protectionnistes appellent *consommateurs* devant payer les frais de la protection, sont précisément les vrais producteurs, ceux qui sèment 80 et recueillent 100, et que ceux qu'ils appellent *producteurs* devant jouir de privilèges, sont ceux qui produisent moins qu'ils ne consomment.

Ainsi les maîtres de forges nous disent qu'ils consomment 8 millions et ne produisent que 3 millions 200 mille francs: ils sont donc plus consommateurs que producteurs; ils détruisent 8 millions de valeurs de bois et main d'œuvre pour produire 3 millions 200 mille francs de fer.

Est-ce que par hasard 8 millions de combustible et main d'œuvre ne vaudraient pas autant que 3 millions 200 mille francs en fer?

Ce que je dis de l'industrie du fer, je le dis de l'industrie des coutons, des draps et de toutes les industries privilégiées, qui toutes absorbent et consomment plus qu'elles ne produisent, à moins qu'elles n'obtiennent un droit de protection dont elles n'ont pas besoin. Dans ce cas, la protection est un vol.

Monsieur Despina a défendu l'industrie des maîtres de forges avec une ardeur peu commune; il a voulu nous prouver que la nation avait intérêt à maintenir cette industrie, au

moyen des droits protecteurs anciens: c'est à dire que la nation à réellement intérêt à payer 8 millions les 160 mille quintaux de fer que l'Angleterre nous livrerait pour 5 millions 200 mille francs.

Monsieur Despina est ingénieur des mines. Comment se fait il qu'en sa qualité d'ingénieur, il ne propose pas à la nation d'exploiter nos mines d'argent au moyen de 8 millions de dépenses pour recueillir chaque année telle quantité de métal argent, que l'Amérique nous donnerait pour 5 millions 200 mille francs? (*Ilarità*) C'est que monsieur l'ingénieur des mines sait parfaitement qu'il n'y a pas avantage à dépenser 8 pour retirer 5. C'est qu'il sait que s'il faisait, une première année, une pareille spéculation, le Gouvernement lui donnerait bien certainement le temps et le loisir d'étudier son fameux système de protection métallurgique et surtout d'en faire l'application ailleurs que sur le terrain des mines. (*Ilarità*) Comment donc se fait-il que monsieur le député Despina prétende imposer à la nation une dépense de 8 millions pour avoir telle quantité de fer que l'Angleterre ou la Belgique lui donneraient pour 5 millions 200 mille francs?

Comment se fait-il que ce que monsieur l'ingénieur n'oserait proposer comme ruineux à la nation pour le métal argent, le député le propose pour le métal fer?

Est-ce que dans l'un et l'autre cas la nation ne dépense pas 8 millions d'un genre de valeurs pour recueillir 5 millions 200 mille de valeurs d'un autre genre?

Est-ce que l'un et l'autre métal ne sont pas également produits de nos montagnes?

Est-ce que tout ce qu'on dit de l'exploitation des mines fer n'est pas également applicable aux mines argent?

Est-ce que par hasard monsieur Despina partagerait les préjugés des anciens qui distinguent le métal noble du métal vil? (*Ilarità*)

Pousserait-il les préjugés, jusqu'à donner la préférence au vil métal, à l'opposé des anciens; et au point de lui sacrifier chaque année 4 millions 800 mille francs, par le plaisir unique de l'extraire de nos montagnes, plus tôt que de l'acheter de l'Angleterre? Voilà les questions que j'adresse à monsieur Despina et auxquelles je regrette qu'il ne puisse me répondre.

Monsieur Despina a parlé des droits qu'auraient ses chers fabricants de fer, d'être indemnisés pour les dommages que les présents traités doivent leur occasionner.

Je lui demanderai à mon tour à cet égard, si les consommateurs qui depuis 35 ans payent le fer 30 à 40 francs le quintal, de plus qu'il ne vaut, par l'effet de la protection, n'ont pas aussi le droit d'être indemnisés. De quel droit a-t-on imposé jusqu'ici l'industrie agricole pour favoriser l'industrie des fers? Il est assez singulier que l'on demande des indemnités pour des individus qui se sont fait millionnaires, en rançonnant pendant si longtemps les consommateurs et toutes les industries vitales du pays, et que loin de penser à indemniser celles-ci des taxes iniques qui ont pesé sur elles, on vienne de sang froid, demander la continuation de leur oppression.

On nous parle toujours de l'enfance de notre industrie qui réclame tutelle et protection.

Monsieur le ministre lui a fait beaucoup d'honneur en lui supposant encore la fraîcheur de la jeunesse. Quand une industrie ne peut devenir majeure en peu d'années, elle ne mérite plus l'alliance du protectionnisme qui ne doit être que temporaire. Or, notre industrie est plus que majeure, elle est vieille, décrépite et crétime. Ce ne sont donc pas les dis-

positions de la tutelle qu'il faut lui appliquer, mais bien celles de l'interdiction complète.

Les protectionnistes pour nous consoler des sacrifices que nous faisons pour protéger l'industrie nationale, nous disent que le numéraire reste au pays. Ils oublient que le numéraire n'est que le moyen; qu'il peut être remplacé efficacement par le papier; que le numéraire et le papier peuvent rester, mais que les voleurs disparaissent. Ici, pour égayer la Chambre, qu'elle me permette de lui citer une anecdote peu digne d'être citée dans un Parlement, mais qui rend trop bien l'idée protectionniste, pour que je ne prenne pas la licence de la lui donner.

Un soldat autrichien, en 1815, avait acheté, dans une boucherie de Chambéry, de la viande, et demanda en même temps la recette par écrit pour l'assaisonner au ragoût. Il tenait l'une dans une main, et l'autre dans l'autre. Un chien vient par derrière, et lui enlève la viande. Le soldat, ne pouvant ressaisir l'objet emporté, s'en consola en disant au quadrupède: *tu emportes ma viande, mais tu n'emportes pas le billet pour arranger la sauce.* (*Ilarità*)

Nos protectionnistes sont d'aussi bonne composition que notre soldat autrichien; ils se consolent des valeurs réelles que chaque année la fabrication indigène nous enlève, parce qu'elle nous laisse le moyen ou la recette de circulation. (*Ilarità*)

L'honorable député Louaraz m'a demandé, pourquoi je n'avais pas jeté quelques fleurs sur la tombe de ses maîtres de forges.

Je lui répondrai que jusqu'à présent cette industrie a joui de tous les privilèges, et que l'industrie des bois lui a été sacrifiée; car, pour favoriser l'industrie des maîtres de forges, on a défendu l'exportation des bois, en admettant l'importation des bois étrangers et celle des charbons.

Les maîtres de forges ont toujours été écoutés favorablement par le Gouvernement. Le tarif général de février 1830 ne portait qu'un droit de sortie du 4 pour cent sur la valeur des bois qu'on exportait, mais les maîtres de forges réclamèrent auprès du Gouvernement, en disant qu'ils ne pouvaient lutter contre la concurrence étrangère, qu'ils seraient ruinés et qu'il fallait nécessairement augmenter les droits sur la sortie du bois; ils firent tant qu'ils obtinrent que ce droit fût alors porté successivement jusqu'au 15 pour cent.

La Commission a pensé que l'intérêt des propriétaires de bois, gêné par les privilèges des maîtres de forges; que l'intérêt de toutes les industries réclamant l'abaissement du prix du fer; que l'industrie du chemin de fer et des consommateurs qui ferment toute la nation, était aussi à prendre en considération; qu'un Gouvernement, pour être paternel, ne devait pas n'avoir des entrailles que pour un seul des ses enfants au détriment des autres!

Si monsieur Louaraz croit que nous puissions voir des larmes à verser pour les maîtres de forges, je lui dirai que la Commission a cru devoir en être avare et en réserver une bonne partie pour les verser sur les malheurs de tant d'autres industries qui ont été assujéties au monopole de cette industrie des forges. Quant à la supériorité de la qualité, les maîtres de forges ont répondu d'avance à monsieur Louaraz, en lui disant que les fers du pays n'avaient de supériorité dans l'usage que pour un cinquième, ou un sixième; de manière que pour les autres 4 cinquièmes, ou cinq sixièmes les fers étrangers valent autant.

Je dis donc que les maîtres de forges ont eu des privilèges immenses, et qu'il est temps que ces privilèges cessent.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Di Revel per un fatto personale.

DI REVEL. L'onorevole relatore della Commissione ha fatto allusione allo scritto da me pubblicato fin dal 15 scorso marzo, e ne ha parlato quasi per mettermi in contraddizione col mio discorso di ieri l'altro. Io lo ringrazio cordialmente di aver fatto cenno di questa mia pubblicazione, perchè credo che da essa appunto risulta in modo non contrastabile, che io ho sempre cercato di promuovere riduzioni di tariffa, e che mi son sempre gloriato di averne fatte: siccome pure sono rallegrato degli effetti che esse produssero. Tutta la differenza sta che io voglio camminare di trotto, per dir così, ma non a rompicollo; che io voglio progredire, e non andare a precipizio.

Dirò di più: se l'onorevole relatore avesse continuato a leggere quel mio scritto, ci avrebbe anche trovato la parola sacramentale *libero scambio*, perchè io ho detto che progredendo nelle riforme, si sarebbe andato gradatamente al libero scambio, scopo cui si deve mirare.

Voci generali. Ai voti! ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo domandata, la pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Siccome vi sono due progetti di legge separati pei due trattati col Belgio e coll'Inghilterra, sebbene la relazione sia una sola, si porranno tali progetti ai voti separatamente.

Leggo quello relativo al trattato col Belgio:

« Art. unico. Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio e navigazione, conchiuso in Torino il giorno 24 gennaio 1851 col Re dei Belgi! »

Se nessuno domanda la parola, lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Prima di passare allo squittinio segreto su questo trattato, porrò anche ai voti quello relativo al trattato coll'Inghilterra.

« Art. unico. Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio e navigazione conchiuso a Londra il 27 febbraio 1851 con Sua Maestà la regina del Regno Unito della Gran Bretagna e l'Irlanda. »

(La Camera approva.)

Ora procedesi alla votazione del progetto di legge, relativo al trattato di commercio e navigazione conchiuso col Belgio, per iscrutinio segreto.

(Si procede allo scrutinio segreto.)

Risultamento della votazione.

Votanti.....	128
Maggioranza.....	65
Favorevoli.....	114
Contrari.....	14

(La Camera approva.)

(Segni d'approvazione nelle gallerie pubbliche.)

Prima di procedere alla votazione segreta sul progetto di legge relativo al trattato conchiuso coll'Inghilterra, interrogo la Camera se intenda tenere seduta pubblica domani!

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Allora io proporrei che la Camera pro-

ghi le tornate pubbliche fino al martedì della settimana prossima.

Voci. Sì! sì!

LANZA. Prego il signor presidente di mettere ai voti formalmente tale sua proposta.

PRESIDENTE. Ove la Camera deliberasse di prorogarsi fino a martedì, per quel di si porrebbe all'ordine del giorno la discussione del bilancio dell'azienda delle strade ferrate. Ove invece volesse che domani si tenesse pubblica seduta, si metterebbe all'ordine del giorno la discussione del progetto di legge concernente la tassa di navigazione e di ancoraggio: in tal caso si potrebbero poi sospendere le sedute pubbliche da venerdì sino a martedì.

Consulto adunque la Camera se intenda che la proroga cominci domani e segua sino a martedì.

(Dalla votazione per alzata e seduta, risulta una parità di voti.)

Essendovi parità di voti, porrò in votazione l'altra proposta, se cioè si debba tenere seduta domani.

MELLANA. Domando la parola.

Se c'è parità di voti, io credo che la proposta stata messa ai voti, è reietta.

PRESIDENTE. Se è stata reietta, qualche deliberazione bisogna pure prendere, ed è perciò che metto ai voti un'altra proposizione. (*ilarità*)

Pongo ai voti la proposta che domani si tenga seduta.

(La Camera approva.)

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Io pregherei la Camera di porre all'ordine del giorno il progetto di legge per una tassa sulle successioni.

PRESIDENTE. La relazione non è ancora stata nè stampata nè distribuita.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Allora prego la Segreteria a sollecitarne la stampa.

Domanderei pure, che, siccome la legge sui diritti di navigazione non occuperà forse tutta la seduta, fosse posta all'ordine del giorno la legge relativa alla *corrispondenza postale colla Sardegna*.

Varie voci. Sì! sì! No!

PRESIDENTE. Vi è già il resoconto del 1847 della Sardegna, oltre l'altra legge.

Si procederà ora allo squittinio segreto sul complesso della legge relativa al trattato conchiuso coll'Inghilterra.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti.....	126
Maggioranza.....	64
Voti favorevoli.....	112
Contrari.....	14

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 11.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione del progetto di legge per la tassa di navigazione e ancoraggio;

Discussione del resoconto amministrativo di terraferma e Sardegna per l'anno 1847.